

A photograph of a snowy forest. The trees are mostly bare, with some snow on their branches. The ground is covered in a thick layer of snow. The sky is a warm, orange-brown color, suggesting a sunset or sunrise. The overall mood is quiet and serene.

Stefano Soli

**giorno
122**

A Fulvio
amico e alleato di mille battaglie

A coloro
che hanno reso il sogno realtà

A Cristina e Valerio

A Gea
malamente bistrattata



www.giorno122.it

GEA

Gea volge pigramente su se stessa, da tempo immemore sfreccia nello spazio fedele al suo riferimento, la stella che dona calore e luce. Roteando senza sosta si espone per metà alla potenza dei suoi raggi, mentre il lato oscuro la raffredda. Ciò genera movimento, aggrega e combina gli elementi, li scinde e li modifica. Lo scambio, l'interazione come fonte di vita.

Strutture pluricellulari percorrono la superficie, fendono le acque, solcano gli spazi aerei. Combattono per il predominio, si affermano e scompaiono cancellate dal corso degli eventi ma altre specie emergono pronte a riempire il vuoto, a ereditarne la funzione. La materia deperisce, si disgrega e torna a mescolarsi dando luogo a nuovi accordi, a inedite armonie.

Scimmie carnivore proliferano, prevalgono. Esseri formidabili, capaci di volare senza ali e respirare sottacqua senza branchie, di vedere nel buio, di attraversare oceani e scalare montagne, di distaccarsi dal suolo della madre Gea e calpestare quello della cugina Luna. Esseri dotati di importanti capacità intellettive, in grado di scambiare informazioni a distanze siderali, di cancellare milioni di simili con la pressione di un dito.

Abili al punto di manipolare atomi e molecole, rimescolarli, amalgamarli e associarli in sintesi e composti mai esistiti prima, di plasmare a loro piacimento la materia, fissandola in forme prestabilite, simmetriche e ripetute con precisione millesimale

all'infinito. Straordinarie opere d'ingegno, tali da rivaleggiare per bellezza e funzionalità con quelle generate in miliardi di anni dalla stessa Gea. Salvo poi ripudiarle, abbandonarle ovunque, gettare via come escrementi i propri tesori.

Gli umani dovevano essere il capolavoro, la sua espressione massima, si erano rivelati un clamoroso fallimento evolutivo. Figli ingrati, irriconoscenti che si ergono a padroni! Dimentichi di dovere a Gea la loro miserabile esistenza, deviano fiumi, congiungono mari, dispongono a piacimento della sua morfologia.

Batteri che ricoprono la sua epidermide con maleodorante muco grigio che soffoca la traspirazione, germi che trivellano le viscere, che estraggono e disperdono materia in forma aerea, bacilli acerrimi nemici, distruttori implacabili degli organismi che riciclano in ossigeno la CO_2 , parassiti ottusi ed egoisti che scaldano per produrre locale refrigerio, che generano onde elettriche, radiazioni e campi magnetici.

Erano loro i responsabili delle emissioni che toglievano respiro a Gea, della cortina maleodorante che impediva la dispersione del calore, che ne accresceva la temperatura portandola verso uno stato influenzale. A causa delle loro attività la sua omeostasi risultava gravemente compromessa: salinità, stato d'ossidazione, acidità, tutto era fuori dai parametri corretti.

Gea stava passando un brutto quarto d'ora. Era ingolfata, imbarazzata, sudicia, la febbre saliva di continuo. Sentì emergere dalle profondità un terribile starnuto.

CITTA'

SVEGLIA

Il sole sorgeva dietro le montagne dissipando ombre e oscurità. Stingeva, decolorava la luce gialla dei lampioni ancora accesi. Verniciò di azzurro intenso il cielo rivelando la metropoli, le fabbriche, i palazzi, i giardini e le sue strade.

Trilli di sveglie strappavano i cittadini ai loro sogni, ai loro incubi. La gente si destava, lasciava il tepore del giaciglio. Le tapparelle venivano alzate, gli umani scrutavano fuori, si preparavano mentalmente a un giorno nuovo, tutto da vivere, da costruire. Le case si animavano, gli impianti idraulici pompavano acqua dal sottosuolo, i termosifoni diffondevano calore. L'aroma acre del caffè saturava le cucine.

Tubetti di dentifricio venivano spremuti. Saponi, schiume da barba, cosmetici e acque di colonia. Tonnellate di orina e feci iniziarono il loro viaggio verso il mare. Mani spalancavano armadi, frugavano cassetti alla ricerca della cosa giusta da indossare, dell'accessorio più adeguato. Aprendo con le notizie del momento, le voci delle televisioni accompagnavano i gesti abituali.

Edicole e bar sollevavano le saracinesche in attesa dei primi clienti. I nottambuli cedevano il posto ai mattinieri, per qualcuno la giornata iniziava, per qualcun'altro era finita.

Anziani imbacuccati in pesanti sciarponi facevano capolino dai portoni tenendo al guinzaglio i loro cani. Un vento caldo,

inatteso, africano, li aggrediva in viso e confondeva l'equilibrio. I vecchi avanzavano con difficoltà imprecaando contro i meteorologi che non l'avevano previsto. Contro il governo e contro il padreterno, contro la vecchiaia. Runners di ogni età affollavano parchi e prati. Muniti di scaldamuscoli e cuffiette fendevano un'aria arroventata, densa e opprimente, che non trovava la strada dei polmoni.

Il clangore ritmico e cadenzato dei furgoni della nettezza urbana, quasi una musica, si faceva meno percepibile, annacquato da mille altri rumori. Telecomandi venivano azionati, aprivano saracinesche e portiere di veicoli. Motori venivano accesi. Le auto manovravano, abbandonavano i parcheggi faticosamente conquistati la sera precedente. Sbucavano sgasando dai garage e come globuli impazziti si riversavano in strada, intasavano le arterie. Rapiti dalle folate incandescenti, i loro miasmi fetidi si disperdevano nell'aria.

Figure solitarie percorrevano veloci i marciapiedi, la testa bassa e il passo cadenzato, ciascuno diretto alla sua meta. Le scale mobili inghiottivano e sputavano persone, gli autobus partivano già carichi, la gente si accalcava alle fermate, spintonava per conquistare un posto, la battaglia quotidiana aveva inizio. Madri riluttanti si separavano dai propri cuccioli negli asili nido. Liceali impertinenti e incappucciati sostavano davanti agli ingressi delle scuole, progettando assemblee e autogestioni. Su tutto e tutti il vento infuriava. Scompigliava acconciature, sibilava nelle orecchie, obbligava a strizzare le palpebre e a curvare in basso il viso. Rendeva nervosi, suscettibili gli umani.

Concentrati su se stessi, focalizzati sulle proprie aspettative, uomini e donne si affiancavano e si superavano, si sfioravano e si urtavano. Senza guardarsi, senza riconoscersi.

PREFERENZIALE

Mancavano meno di 30 minuti alla partenza, Riccardo e Chiara erano intrappolati in un groviglio di lamiere, inchiodati a pochi passi dalla meta.

La manifestazione aveva congestionato tutta l'area. Il corteo si trascinava con lentezza esasperante fra slogan, fischi e rulli di tamburi. Ogni giorno ce n'era almeno una, la capitale era ostaggio del malcontento di tutta la penisola.

Riccardo si voltò verso sua moglie.

“Allora... s'è capito questi cosa vogliono?”

Chiara digitava freneticamente sul display del cellulare.

“No, non dice niente.”

Riccardo tornò a guardare avanti.

Poveri fessi senza speranza, pensavano davvero che la loro opinione avesse un peso? L'euro li aveva fottuti. Il potere d'acquisto dei salari era crollato, chi viveva del proprio lavoro aveva subito un drastico ridimensionamento. Niente più viaggi esotici, abiti firmati o cene al ristorante. Per chi disponeva di beni immobiliari era diverso: i prezzi delle case erano schizzati alle stelle, scavando un solco incolmabile tra proprietari e non abbienti.

Riccardo represses a fatica uno sbadiglio, la notte era stata travagliata. La gattina Milky, di solito tranquilla, lo aveva tormentato, saltava sul letto di continuo, mordeva gli alluci sotto al piumino e lo colpiva in viso con piccole musate. Continuava a miagolare in modo strano, inusuale, versi piccoli e brevi, con una nota di urgenza nella voce. Chiara, il pieno di gocce e i tappi infilati nelle orecchie, non ne aveva risentito.

Alle 4 del mattino Riccardo aveva capitolato.

Digitato il codice per disinserire l'allarme dell'appartamento, l'aveva fatta uscire sul terrazzo. Spirava un vento caldo e appiccicoso, lo stesso che ora faceva mulinare in aria cartacce e foglie secche.

La micia aveva percorso il cornicione. Prima di dileguarsi nell'oscurità, Milky si era voltata e lo aveva fissato. A Riccardo era

parso una sorta di addio e la mattina lei non era rientrata per mangiare...

Riccardo afferrò il cellulare, scandì le parole per impartire il comando vocale.

“Chiamare-casa.”

La domestica rispose al terzo squillo.

“Anna, ancora niente?”

“No, signore.”

“Mi chiami appena torna. “

Riccardo interruppe la comunicazione. Chiara gli poggiò una mano sulla coscia.

“Tranquillo, lo sai come sono i gatti. Piuttosto... guarda se questi maledetti non ci fanno perdere il treno.”

Riccardo sentì mordere al basso ventre. Avevano lavorato mesi per questo appuntamento, non si sarebbe fatto intralciare il passo da nessuno. Decise di raggiungere la stazione dal lato opposto dell'ingresso. Voltò la testa per controllare che non sopraggiungesse qualche furioso su due ruote, solo dei folli potevano rischiare la pelle tutti i giorni in mezzo al traffico impazzito, sterzò tutto a sinistra e con un colpo di gas fece stridere le gomme. Una rapida piroetta su se stessa e la Jaguar schizzò via, imboccando la preferenziale contromano.

“Ma che fai?”

Voleva essere un rimprovero ma nella voce della moglie Riccardo percepì l'ammirazione.

Dietro di sé udì un fischio rabbioso. Incorniciato nello specchietto retrovisore un vigile urbano annotava furiosamente la sua targa. Pazienza per i soldi della multa, i punti sulla patente li avrebbe fatti togliere a qualche suo impiegato.

MAESTRA

Il pullman raggiunse il capolinea.

Arianna scese senza fretta, felice di ritrovarsi al centro di quella enorme piazza piena di autobus. Una zona franca, il cui accesso era inibito alla mobilità privata. Nulla aveva il potere di deprimerla quanto la vista di una fila di auto incolonnate che procedevano a passo d'uomo. Era la prova lampante della stupidità umana, almeno una delle tante.

In piedi ferma sulle strisce, contò undici vetture prima che un automobilista si degnasse di fermarsi per farla attraversare.

Arianna ricambiò la gentilezza con un sorriso luminoso. Gentilezza? A questo ci avevano ridotto. Scambiare per cortesia il semplice rispetto di un diritto.

Per evitare di strapagare qualche panino muffo o peggio ancora intossicarsi al vagone ristorante puntò decisa la pasticceria. Ne uscì con un sacchetto di lingue di gatto appena sfornate.

Passando oltre fu catturata dal profumo speziato che proveniva da una rosticceria. Anche se era presto per il pranzo e non aveva tanta fame, Arianna non seppe resistere alla vista della carne che rosolava sul girello.

Entrò e fu accolta con sollecitudine e cortesia. Il locale era gestito da una giovane coppia di arabi, un bimbo paffuto giocava a un tavolino con il Lego. Arianna ordinò un kebab senza cipolle e senza salse, la carne era fantastica, in pochi morsi divorò il panino.

La tanto vituperata multiculturalità rappresentava una ricchezza, un ampliamento del pensiero. Questo era uno dei suoi cavalli di battaglia, un messaggio che quotidianamente Arianna si sforzava di recapitare ai suoi alunni. Ma era una lotta impari, contro i modelli assurdi proposti da genitori e social, auto di lusso, cocaina, sale giochi e video porno. Contro la mentalità imperante dell'arrivare ad ogni costo, del successo come salvacondotto per ogni nefandezza. Del resto bastava vederli i genitori che si presentavano ai colloqui, uomini pieni di boria, uno aveva persino una pistola tatuata in faccia, donne plastificate, pronte a

proteggere e giustificare i propri figli davanti a ogni evidenza. Disposte a perdonare loro ogni colpa, incoraggiando la prevaricazione e fomentando la loro innata prepotenza. Con buona pace dell'educazione e del vivere civile.

Anche i colleghi, bidelli, professori e persino i suoi migliori amici, sotto una coltre di falso progressismo, temevano la diversità. Il razzismo, non più manifesto, aveva assunto nuove e più odiose forme, tutti finivano inesorabilmente per ricadere nel facile gioco di scagliarsi contro gli ultimi. Ognuno sempre pronto a lamentarsi per gli altrui comportamenti, senza capire che sono gli atteggiamenti posti in essere a determinare la realtà che ci circonda.

SCUSI

“Scusi...”

L'uomo con la valigia rallentò appena il passo, portò la mano al viso per schermare gli occhi dal pulviscolo sollevato dal vento e squadrò lo sconosciuto che gli veniva incontro. La stazza imponente di Luciano ispirava un'istintiva diffidenza.

“... per caso avrebbe qualche spicchio?”

L'uomo riprese l'andatura senza prendersi la briga di rispondere. Luciano non ne fu turbato, aveva fatto il callo a ogni tipo di reazione. Inoltre non aveva necessità impellenti. In tasca aveva oltre cento euro racimolati mendicando, il tizio lo aveva approcciato per pura abitudine, una sorta di tic, un gesto meccanico.

Era stato difficile sbarazzarsi di tutti i principi che gli avevano inculcato ma a poco a poco aveva trovato la sua strada, l'elemosina era diventata una professione stabile, un mestiere come un altro che gli dava da vivere. Un lavoro che aveva l'immenso vantaggio di non costringerlo a sottostare a orari né agli umori di un padrone.

Ciò non valeva per tutti i colleghi. Sempre più spesso Luciano vedeva mendicanti laceri aggirarsi ai semafori con lo sguardo vuoto, come zombie, i piedi nudi, lerci, le barbe e le capigliature

incolte e dei soprabiti consunti indossati a pelle in tutte le stagioni. Un look studiato a monte, stabilito a tavolino da qualcuno perchè evidentemente giudicato più efficace e produttivo. Il franchising della questua, l'industrializzazione dell'accatto.

Luciano era un free-lance, un artigiano. Il look era modesto ma curato. Faceva la doccia tutti i giorni a casa di sua madre, esclusi i week-end, quando il nuovo compagno di lei rientrava dal lavoro.

Essere italiano era un vantaggio, l'immedesimazione scattava spontanea, naturale. Se era capitato a lui, perchè non a uno di loro? Di volta in volta Luciano imbastiva delle storie, sempre diverse, calibrate in funzione di chi aveva davanti. La moglie morta di parto, il lavoro perduto, un equivoco giudiziario, il fallimento di un'impresa, una patologia invalidante. La macchina in panne l'aveva depennata. Spesso otteneva offerte di passaggi anzichè di denaro e poi la gente voleva storie forti. In cambio dell'obolo, i tizi a cui si rivolgeva esigevano di sentirsi fortunati. Ormai padroneggiava a tal punto gli elementi che spesso li combinava creando storie nuove, sempre più desolanti. Ma c'era una controindicazione: a volte qualcuno si impietosiva per davvero, finiva per interessarsi sinceramente a lui, alle sue traversie e Luciano si ritrovava invischiato in penose, spiacevoli conversazioni mentre mirava solo al contenuto della borsa.

Perso nelle sue riflessioni, quasi si fece sfuggire la donna che veniva avanti controvento. Sessant'anni, forse di più, lottava contro le raffiche per trattenere sulla testa un ridicolo cappello. Le scarpe a prima vista nuove apparivano sformate ai lati, l'acconciatura era da brividi, il cappotto un avanzo di grande magazzino passato di moda. Era il suo target ideale, il tipo di preda a cui Luciano riusciva sempre a scucire qualche cosa. Luciano la approcciò con tono umile e al contempo dignitoso.

“Signora, mi scusi...”

MANIFESTAZIONE

Mancavano ancora un paio di chilometri al raduno nella piazza. La manifestazione si stava protraendo oltre il sopportabile.

Paolo aveva male ai piedi. Era distrutto per la sveglia presto, le tempie pulsavano e le orecchie dolevano per colpa del cretino che aveva avuto la pensata dei fischietti. Un fumo acre, nero, si alzava dai cassonetti incendiati e irritava le mucose. Quel vento feroce e maledetto che imperversava dal mattino glielo sbatteva dritto in faccia.

Nere figure si unirono al corteo alla spicciolata, indossavano protezioni e caschi integrali, erano i professionisti dello scontro. Sulle forze dell'ordine, ammassate accanto ai blindati, piovero uova e altri oggetti contundenti. Protetti dagli scudi trasparenti, i celerini si agitavano come cavalli sulla linea di partenza in fremente attesa del segnale, per dare sfogo all'aggressività repressa.

Per carità! Ci mancava solo di essere arrestato o, peggio ancora, percosso dai manganelli degli agenti. L'importante era farsi vedere e Paolo lo aveva fatto. Centinaia di scatti lo immortalavano in bella vista nelle prime file, il pugno chiuso e l'espressione bellicosa, intento a scandire slogan contro le lobby dei padroni. Nessuno avrebbe notato la sua assenza.

Paolo controllò l'orologio. Se si muoveva subito poteva prendere il treno delle 12 e 15 e essere a casa per l'ora di cena. La mente andò alle lasagne preparate da sua madre. Alla partita della Juve che avrebbe visto al bar del paese, buttando giù un paio di birre con gli amici, al meritato sonno ristoratore, ben imbustato nel suo piumone morbido.

Paolo rallentò il passo facendosi inglobare dalla massa vocante. Osservava i volti deformati dalla rabbia chiedendosi quanto avesse da condividere con molti di quegli scalmanati.

Si fermò e ruotò lo sguardo intorno come a cercare un conoscente. Scambiò qualche cenno di saluto mentre la marea umana gli scivolava addosso come acqua. E finalmente si ritrovò nelle retrovie. Si accucciò per allacciare una scarpa già allacciata,

voltò le spalle e via di gran carriera.

Entrò in stazione e finalmente percepì l'assenza del vento. Fu avvolto dal vociò e dai colori dei negozi, dall'atmosfera di eccitazione e frenesia che sempre permea questi luoghi. L'umore cambiò drasticamente, per la prima volta nella giornata, Paolo si sentì allegro e pieno di ottimismo, la prova era stata superata. Il suo partito perdeva consensi a vantaggio di altri movimenti più aggressivi, intrappolati in una ragnatela di recriminazioni e questioni annose, i leader apparivano inadeguati, sorpassati, logori, incapaci di parlare alla pancia dalla gente. Si ricercava disperatamente nuova linfa, volti sconosciuti al grande pubblico per restituire dinamismo e credibilità all'organizzazione.

Era il momento giusto per emergere, per scalare posizioni e Paolo si era appena appuntato al bavero un'altra medaglietta.

DIVINO

A Padre Antonello sudavano le ascelle.

Era un prete moderno, per nulla incline alla superstizione, capace di discernere fra Spirito Santo e un banale spostamento d'aria, fra significato e mito eppure questo vento rabbioso, indisponente, sembrava contrastare il suo cammino, opporsi alla sua azione. Sembrava ammonirlo: pretuncolo, ritorna sui tuoi passi.

L'abito talare agiva come una vela. Le folate calde gonfiavano la sottana o la schiacciavano contro le gambe divaricate per il passo facendolo sbandare. Poi c'era l'imbarazzo che girare bardato in quel modo gli procurava, Antonello era solito indossare il clergyman, la veste gli era sempre apparsa un'ostentazione inutile. Ma oggi andava al nord per incontrare il vescovo e sapeva quanto il vecchio tenesse al rispetto delle tradizioni. Un sacerdote è come un poliziotto o un vigile del fuoco, soleva ripetere Don Luca, devi poterlo individuare a colpo d'occhio in mezzo a una folla di persone.

Don Luca, la sua guida spirituale, colui che lo aveva forgiato

come uomo e come prete. L'idea di ritrovarsi al suo cospetto, il pensiero di dover affrontare il suo sguardo severo e inquisitorio agitava Antonello nel profondo. Andava a dirgli che la sua fede vacillava, che di questo mondo stava smarrendo il senso. Un tempo tutto era apparso chiaro, ma ora, nelle dispute, il sacerdote non sapeva più da quale parte stare. Si ritrovava a dar ragione all'una e all'altra, e subito dopo torto a entrambe.

Le parole che lanciava dal pulpito mancavano di sincerità e di mordente. Per controbattere alle obiezioni dei fedeli doveva far ricorso a risposte apprese sui libri e non al cuore.

Un gruppo di ragazzine adolescenti veniva avanti sospinto dal vento. Si accorsero di lui e lo puntarono sfacciatamente. Antonello era ancora giovane, un uomo piacente sulla soglia dei quaranta, il fisico asciutto, le tempie appena brizzolate. Conosceva l'effetto che faceva su alcune parrocchiane che cercavano il suo conforto di continuo. Quelle donne parevano godere a stuzzicarlo nel sacro atto della confessione, indugiando e soffermandosi su dettagli intimi e indecenti che avrebbero tranquillamente potuto essere omessi. Intrappolato nel mezzo metro quadro del confessionale, alle prese con erezioni persistenti, dolorose, lui non poteva fare altro che distogliere lo sguardo dal rosso della bocca incorniciata nella grata. Di tutte le rinunzie il sesso era stata la più grande.

Le ragazzine gli furono addosso saltellando come cavallette. Indossavano minigonne inguinali e fuseaux che aderivano alla pelle come bucce. Presero a tormentarlo con richieste fittizie di informazioni, un mero pretesto per sbattergli in faccia i seni alzati dai toppini. Le sguardinelle ridevano di lui più o meno apertamente, si liberò di loro in fretta e proseguì per la sua strada.

Un tempo Antonello aveva creduto che dai giovani sarebbe partita la rinascita, invece nascevano già guasti, contaminati, marci.

Più avanti si accese un parapiglia. Due tizi si fronteggiavano a colpi di insulti. Le vene del collo ingrossate, le teste incassate nelle spalle, i pugni protesi, colti nell'atto di scagliarsi come due caproni.

Come potevano gli uomini essere fatti a immagine e

somiglianza del Divino? E se davvero era così, nostro Signore differiva molto dall'idea che padre Antonello ne aveva sempre avuto.

TRENO

BINARIO

L'altoparlante annunciò l'ultima chiamata, i passeggeri si accalcavano davanti alle porte dei vagoni.

Seduto su una panchina, Luciano scrutava il movimento. Un damerino coi capelli lunghi e un cappotto di pelle svolazzante, veniva avanti correndo mano nella mano con la sua bella vestita d'alta moda. Salirono sul vagone della prima. Una signora trascinava un cane sdraiato sulla schiena, giovani militari incedevano rumorosamente, scambiandosi vigorose pacche sulla schiena.

In stazione Luciano non aveva chiesto nulla, non avrebbe tollerato di incrociare sul treno sguardi compassionevoli o superiori.

La vista di una bimba gli procurò una fitta di dolore, assomigliava molto alla sua Vera. Da quando non vivevano più insieme bastava un particolare a rammentargliela: l'andatura sbilenca, un sorriso sdentato, un taglio sbarazzino di capelli. Lei era l'unico rimpianto, l'unica reale mancanza della sua vita precedente, gli abbracci morbidi e le parole storpiate, alcune talmente buffe che di proposito Luciano evitava di correggerla per ascoltarle nuovamente. E ora era ridotto a vederla solo una volta al mese. Un pendolare dell'affetto, con le telefonate settimanali che non avevano altro risultato che acuire la dannata nostalgia.

Sua moglie invece non gli mancava affatto. Lui ed Eliana si erano conosciuti durante una vacanza a Mikonos e da quel momento erano stati inseparabili. Un'estate esplosiva, trascorsa tra bar, spiagge e locali. Sull'onda dell'entusiasmo Eliana si era trasferita a Roma ma presto l'attrazione era scemata, entrambi si erano resi conto di essere incompatibili per mentalità e stile di vita. Nel frattempo lei era rimasta incinta, si erano sposati e per qualche anno avevano retto.

Quando Luciano era stato licenziato lei non aveva perso tempo. Aveva fatto baracca e burattini ed era tornata nella natia Milano, portando via con sé la luce dei suoi occhi. Era il suo modo di fargli pagare l'insuccesso, era così che lei...

Finalmente Luciano vide ciò che gli interessava. Il controllore montava a bordo dal fondo del treno.

Luciano salì in vettura e si fece largo verso la testa del convoglio, tra i passeggeri impegnati a posizionare le valigie. Avrebbe ripetuto la stessa operazione a ogni stazione successiva i soldi che aveva servivano per scorrazzare e coccolare la sua bimba, non certo per acquistare uno stupido biglietto. Al peggio lo avrebbero multato. Roba da sganasciarsi dalle risa, cosa gli pignoravano, i calzini?

CARROZZA

Districandosi a fatica nel corridoio gremito di persone, Arianna raggiunse il posto contrassegnato dalla sigla sul biglietto. Venne quasi travolta da un tizio corpulento che senza degnarla di uno sguardo farfugliò delle scuse a mezza bocca e scappò via.

Il posto accanto al suo era occupato da un ragazzo con la barba folta e scura. Un tipo dall'aria impegnata, interessante. Oddio, "*impegnata*" non era proprio esatto, il ragazzo faceva tenerezza, aveva gli occhi sbarrati e la bocca semiaperta, sembrava in procinto di russare. Invano Arianna lo apostrofò per fargli togliere lo zaino dal suo posto, infine si decise a toccarlo su una

spalla. Paolo spalancò gli occhi e prese in grembo il bagaglio scusandosi per la scarsa prontezza: era distrutto per via della manifestazione. Arianna fu colpita. Anche lei aveva pensato di andarci, poi aveva optato per un weekend all'insegna del relax con un'amica. Aveva bisogno di staccare la spina, il contatto quotidiano coi bambini assorbiva molte energie, non era facile star dietro ai loro ritmi.

La maestra prese ad informarsi, rivolse a Paolo un sacco di domande. Com'era andata? Quante persone erano accorse?

Ridestato dal pubblico inatteso, dall'avvenenza della vicina, Paolo si infervorò, si dilungò sulle ragioni della protesta, sugli obiettivi da raggiungere. Arianna lo ascoltava affascinata, il ragazzo con le parole ci sapeva fare.

Il treno si mosse, uscì dalla stazione e progressivamente acquistò velocità ma loro non ci fecero caso. Parlavano di diritti negati, dei guasti della società contemporanea, della politica come unico potenziale antidoto al degrado imposto da chi non si accontentava di avere tanto, da chi pretendeva tutto. Le coincidenze fra i loro modi di pensare erano impressionanti, via via più marcate e numerose. Dopo una ventina di minuti sembrava loro di conoscersi da sempre, dal generale passarono al privato, trovando nuove analogie.

Arianna prese a raccontarsi: speranze, ambizioni e la sofferta decisione di scegliere l'insegnamento a discapito di altre professioni più remunerate. Non era pentita, contribuire a formare le generazioni del futuro, poter influenzare il pensiero dei ragazzi, orientarlo in una fase della vita in cui ancora erano aperti e pronti ad assorbire, la compensava di ogni rinuncia, di ogni sacrificio.

Inebriato dal profumo di albicocca e di pulito, Paolo pendeva dalle labbra della sconosciuta, incapace di distogliere lo sguardo dai suoi occhioni grandi e trasparenti, dalle labbra mobili e carnose.

Com'era bella la maestra, così diversa dalle ragazze che aveva sempre avuto. E gli sorrideva, come questa giornata che si preannunciava tra le più entusiasmanti di tutta la sua vita.

MENU'

Seduta al vagone ristorante, Chiara attendeva con pazienza che Riccardo facesse la sua scelta. Il marito continuava a sfogliare le pagine del menù con aria insoddisfatta ma lei sapeva che non era l'assortimento di pietanze a renderlo indeciso. Riccardo si macerava nella sua insicurezza, vedeva e rivedeva il loro progetto, tormentandosi con dubbi e incertezze a cui avevano già risposto a più riprese. La sensibilità, a cui doveva gran parte del suo talento artistico, era anche il suo limite. Non era un debole Riccardo, tutt'altro, ma incline al pessimismo e all'ansia, alla malinconia. La sua intelligenza a volte si rivelava un boomerang, un'arma a doppio taglio, pareva accartocciarsi e avvitarci su se stessa.

Suo marito rappresentava tutto ciò che Chiara era riuscita a conquistarsi nella vita, aveva lottato per averlo. A partire dalle feroci economie sostenute dai suoi genitori per iscriverla alle migliori scuole private, dalle spese accessorie sostenute per “non farla sentire da meno” pagate con il sangue. Lei ci aveva messo la sua infanzia con le notti passate sui libri, per eccellere e spiccare fino all'incontro in prima liceo con quel ragazzo introverso e problematico, dal nome altisonante, la breccia aperta tra le sue paranoie e le diffidenze, la pazienza avuta nel gestire un rapporto fatto di ombre più che luci. Le resistenze della futura suocera erano state superate essendo la migliore, la più brava, la più educata, sempre. Un matrimonio sfarzoso ed elegante aveva coronato il tutto, con la felicità dipinta sul volto dei genitori per il compimento del progetto intrapreso anni addietro: elevare socialmente quella figlia che non disponeva di altra dote oltre alla grinta e a una notevole bellezza.

E adesso il Grande Giorno era arrivato, tornare da Milano con un rifiuto era da escludersi. Lei e Riccardo avevano lavorato mesi al progetto, niente era stato lasciato al caso, nessun aspetto trascurato, tutto era stato pianificato nei minimi dettagli. Sarebbe stata la consacrazione, l'atto conclusivo della loro ascesa professionale e dopo avrebbero potuto cominciare una fase nuova

della vita, continuando a lavorare, ma senza le pressioni a cui erano stati sottoposti ultimamente, gli orari massacranti, i ritmi serrati, lo stress per fare fronte ai tanti impegni assunti. Avrebbero potuto dedicarsi più a se stessi, a costruire una famiglia, a cercare di capire come mai, malgrado la totale assenza di misure contrarie al concepimento i figli ancora non fossero venuti. Chiara conosceva molte donne che si erano decise troppo tardi, che avevano sacrificato la maternità alla carriera, l'indipendenza che sbandieravano non mascherava la loro incompletezza. Chiara sentiva l'orologio biologico incalzare, scorgeva su di sé i primi timidi segni di un declino fisico ancora lontano nel tempo ma purtroppo ineluttabile. Il cellulare trillò, era la mamma. Da quando era rimasta vedova, la poverina aveva perso qualche colpo, la bombardava di chiamate, meglio rispondere o avrebbe continuato all'infinito.

“... sì, mami... cosa?... ma no, non ti agitare, viene dopodomani, te l'avevo detto... lui? Un po' teso, sì... no, abbiamo già superato Firenze, adesso mangiamo qualche cosa... eh, dipende da come va la riunione, da che ora finisce... può essere che ci fermiamo a dormire su a Milano.”

Davanti a Chiara si srotolava un'ampia curva, le linee parallele dei binari si assottigliavano e convergevano fino a congiungersi, un buco nero le veniva incontro a gran velocità. Accelerando il movimento e comprimendo le distanze, la tecnologia allungava la vita, dilatava il tempo.

“Ascolta mamma... penso che cadrà la linea, stiamo per entrare in galleria.... “

Imboccando il tunnel, il treno produsse una sorta di risucchio, il suono di qualcosa che viene chiuso sotto vuoto.

MIA

"Miaa!"

Mia percorre il corridoio e si affaccia nella stanza.

La Madre è nella tinozza, il busto fuori, il capo chino, i lunghi capelli trattenuti con la mano sulla nuca. Le gocce sulla pelle catturano e rifrangono la luce rossa del sole basso all'orizzonte.

Mia prende la spugna, si inginocchia, comincia a strofinare.

La Madre tiene gli occhi chiusi, ronfa come una gatta. Poi scivola lenta sulla schiena, creando una piccola onda. Mia le massaggia il seno florido e il ventre, l'interno delle cosce, i piedi magri ed eleganti. Mia adora prendersi cura della Madre, lo fa da sempre, fino da che ha memoria, conosce ogni centimetro di lei, ammira il suo corpo non più giovane ma ancora sodo e bello.

Il rito del bagno si ripete ogni Novilunio, la notte in cui i notabili della federazione si radunano alla taverna per aspettare i messaggeri mandati dalle spie con le notizie dai feudi vicini. La notte in cui si parla, si prendono le decisioni.

"Basta così."

La Madre si alza in piedi. Mia la sciacqua con l'acqua pulita poi avvolge l'asciugamano intorno al corpo gocciolante.

Mia ha finito, se vuole può andare, ma resta nella stanza. Molte volte ha visto la Madre trasformarsi ma è affascinata dal modo con cui lo fa, dalla sua arte, quasi una magia. La guarda distendere le calze sulle gambe, scegliere e indossare un abito pulito. Sedere

davanti allo specchio e aprire una boccetta, toccarne la punta con il dito e strofinarlo dietro le orecchie e sopra i polsi. Mia chiude gli occhi, aspetta che il profumo aspro e delicato le arrivi alle narici. Ed ecco che la Madre apre la scatola con dentro le polveri e le boccette e gli altri oggetti strani, la scatola che paga dieci bottiglie della migliore qualità, una fortuna. La Madre impugna un pennello, si china verso lo specchio e comincia a disegnare il viso.

Bussano alla porta, Mia si alza controvoglia e va ad aprire. E' Ivan, il devoto, l'uomo di fatica. Da quando lei e la Madre sono sole, Ivan accudisce gli animali e cura il campo. E' lui a scortarla quando lei va fuori. L'uomo entra e resta lì in attesa, a testa bassa, senza aprire bocca.

La Madre arriva. Le scarpe alte con il tacco sottile fanno tic toc sul pavimento di granito, i capelli biondi che sempre tiene legati in una coda sono sciolti e gonfi e scendono di lato a mascherare la cicatrice che le sfigura metà volto. Le guance lisce e compatte, sembrano quelle di una bambina, le labbra sono rosse come il fuoco. Incorniciato da sottili linee nere, l'occhio azzurro risplende come una gemma, rivaleggia per brillantezza e intensità con i preziosi che adornano il collo e le orecchie della Madre. Se fosse un uomo, Mia vorrebbe una donna come lei, una regina.

"Io vado!"

La Madre esce, serra la porta dietro di sé con il catenaccio. Mia ora è sola. Non le piace ma non ha paura, di niente Mia ha paura, perché ha quasi diciott'anni, non è più una bambina. Perché è figlia della Madre.

Attende che il rumore prodotto dalle ruote del carretto sfumi e sparisca all'orizzonte e dopo aspetta ancora, un tempo lungo, infine si muove. Oggi è diverso dalle altre volte che rimane sola. E' una notte speciale che da tanto tempo Mia prepara. Adesso è pronta, è giunto il momento dell'azione, è l'ora. Ha tutta la notte per trovare ciò che cerca. Esiste, Mia lo sa, lo ha visto coi suoi occhi molto tempo prima.

Mia avvicina una candela al fuoco del camino, attende che lo

stoppino bruci bene e percorre il corridoio facendo schermo alla fiamma con la mano. Ritorna nella stanza della Madre.

Aprire vecchi bauli pieni di cose accumulate che la madre colleziona. Molti oggetti Mia li conosce, altri le sono ignoti. Hanno forme diverse e bizzarre, curve, affusolate, oppure hanno angoli perfetti. La maggior parte è fatta di una materia leggera e liscia al tatto, più spesso nera o argentea, a volte vivacemente colorata. Non è pietra e non è legna, non è metallo anche se un po' lo sembra, è qualcosa che in natura non si trova. Mia sa che provengono da un lontano passato ma non sono loro a interessarla. Mia esplora i bauli con pazienza, uno dopo l'altro, controlla fino in fondo, senza fretta. Tocca, fruga, sposta, apre ogni scatola, ogni sacco e dopo li richiude, attende a rimettere ogni cosa al proprio posto, a rispettare rigorosamente l'ordine stabilito dalla Madre perché lei è sempre attenta e nulla le sfugge. Per questo non la imbroglia mai nessuno.

Mia soffre per ciò che sta facendo, sente che non è bello, non è giusto, è un tradimento ma non ha altra scelta se vuole sapere.

Due candele si sono consumate e la ricerca non ha dato frutti, Mia pensa che forse si sbaglia, forse il ricordo la tradisce, e ciò che cerca non esiste.

Infine le dita sfiorano un vecchio quaderno di un colore arancione stinto, Mia ha un tuffo al cuore. Lo solleva piano, soffia via la polvere accumulata e lo apre lentamente. Le pagine sono riempite da una scrittura fitta, ordinata e precisa, maniacale.

La scrittura della Madre.